

Ammesse tangenti per 2,7 miliardi di lire pagate per la fornitura di motrici e carrozze destinati alla metropolitana milanese e di autobus per il trasporto di superficie

«Non sono un corruttore ma la vittima di un'estorsione» afferma l'amministratore della Savigliano (materiale ferroviario) Il socialista Radaelli il maggior accusatore

A San Vittore altri due uomini Fiat

Accusati di corruzione Giancarlo Cozza e Luigi Caprotti

Arrestate dai magistrati milanesi anti-tangenti altre due persone legate alla Fiat: Giancarlo Cozza, amministratore delegato della «Fiat Ferroviaria Savigliano», e Luigi Caprotti, presidente di due società che hanno in concessione la vendita di autobus della «Fiat Iveco». Sono accusati di corruzione. Hanno ammesso di aver pagato tangenti per appalti dell'Azienda trasporti municipali.



I giudici che indagano sullo scandalo delle tangenti a Milano Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo

MARCO BRANDO

MILANO. La Fiat è scivolata ancora sulle tangenti milanesi. Dopo la «Cogefar-Impresib», ecco altre due società care a Gianni Agnelli: la «Fiat Savigliano», che produce materiale ferroviario, e la «Fiat Iveco», specializzata in autobus. L'altra notte i carabinieri hanno arrestato Giancarlo Cozza, 55 anni, residente a Moncalieri (Torino), amministratore delegato della «Fiat Ferroviaria Savigliano», e Luigi Caprotti, 67 anni, di Legnano (Milano), presidente della «Special Bus Spa» e «Ambrosiana Bus Spa», entrambe concessionarie per l'Italia della «Fiat Iveco». Sono accusati di concorso in corruzione aggravata e continuata. Cozza - che si definisce vittima di un'estorsione e non un corruttore - ha ammesso di aver pagato 2 miliardi e 700 milioni di mazzette.

Alla base dell'accusa le tangenti pagate per la fornitura di treni e carrozze destinati alla metropolitana milanese e di autobus per le linee di trasporto di superficie. Mazzette relative, complessivamente, ad appalti per 163 miliardi gestiti dall'Azienda trasporti municipali di Milano. L'Atm ha un ruolo centrale, perché controlla anche le forniture per il metrò, mentre la «Metropolitana milanese Spa» si occupa solo della progettazione e dei relativi appalti miliardari. Giancarlo Cozza - interrogato ieri nel carcere di San Vittore dal giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti, che ne ha convalidato l'arresto - è un uomo-Fiat doc. Non ha scelto la linea che aveva adottato Enzo Papi, l'ex amministratore delegato della «Cogefar-Impresib» rimasto in cella per due mesi, chiuso in un silenzio ostinato, fino alle recenti ammissioni. Cozza ha detto di aver pagato 2.700 milioni di mazzette tra il 1987 e il 1991 in relazione a due contratti stipulati con l'Atm: uno nel 1987 (valore: 40 miliardi), l'altro nel 1990 (23 miliardi). Una diversa disponibilità ad affrontare il carcere, o una diversa strategia Fiat, hanno indotto Giancarlo Cozza ad ammettere. Egli si è comunque addossato, come Papi, ogni responsabilità, così da escludere un ruolo dei vertici del gruppo Agnelli. Cozza è dal 1985 amministratore delegato della «Fiat Ferroviaria». L'avvocato Taormina, legale di Cozza, ha detto che in buona parte le somme di denaro sono state pagate all'estero e sono state raccolte per lo più fuori bilancio, cioè non risultano nei bilanci ufficiali della società.

«Imbattersi in mazzettoni come questi non è frequente», ha detto il legale, riferendosi

agli esponenti politici che hanno incassato il denaro Fiat. Affermazione che si spiega con la strategia difensiva adottata da Cozza: «Non sono un corruttore ma la vittima di un'estorsione». L'avvocato Taormina ha spiegato che «la Fiat Ferroviaria è stata costretta a pagare una maggiorazione del 5%». «E - ha aggiunto - un'azienda leader a livello nazionale e anche mondiale. Non aveva concorrenza. Questo, a mio avviso, rende ancora più credibile che si sia trattato di un'estorsione». E le sbrigative modalità di pagamento? «Una società così grande come la Fiat Ferroviaria ha gestioni extra bilancio che hanno una loro normalità anche per finalità diverse». Il maggior referente, e ora accusatore, di Cozza è stato il cassiere occulto del Psi Sergio Radaelli, ex consigliere di amministrazione dell'Atm, arrestato a suo tempo (in minor misura ha un ruolo il cassiere de Maurizio Prada, ex presidente dell'Atm, anch'egli finito in cella). Durante gli interrogatori Radaelli ha detto, a proposito della «Fiat Savigliano»: «Nel corso degli anni, è stato accreditato qualche miliardo con il metodo estero su estero e a volte nelle mie mani, direttamente in Italia. Inizialmente sono stato io il referente per conto dei partiti politici (cioè la Fiat Savigliano pagava)». Radaelli ha affermato che spartiva i soldi tra Psi, Dc, Pri e Psdi. Radaelli usò fino al 1988 il suo conto aperto presso la Union de Banques Sulsées a Chiasso (Canton Ticino) per far transitare e parcheggiare il denaro delle mazzette (tutte, non solo quelle Fiat), a disposizione del

Borsa di Milano Calano i titoli di corso Marconi

MILANO. E così, con questa nuova tegola, il mercato azionario conclude la settimana con un altro ribasso, proseguendo nella serie nera consecutiva che ormai dura da sei sedute. L'indice Mib non segna una forte perdita (-0,38% a 797 punti, nuovo minimo dell'anno), ma il vero ribasso è venuto solo nella seconda parte della riunione e si è quindi riflesso, per i principali titoli guida, sui prezzi fatti nel dopolista.

L'indice Mib continuo, calcolato sugli ultimi prezzi fatti, si è fermato sui 797 punti, con una flessione dell'1,1%.

Alla base dell'improvvisa perdita di quota, dopo la relativa stabilità in apertura, è stato proprio il nervosismo seguito alla notizia dell'arresto dei due dirigenti del gruppo Fiat.

La reazione della Borsa è stata altamente emotiva, e dopo aver provocato il calo della casa di Torino ha coinvolto tutti gli altri valori di punta che infatti nel dopo segnano vistose flessioni.

La Fiat aveva chiuso con un parziale recupero dello 0,55% a 4555 lire, ma è scesa in seguito a un minimo di 4435 lire, che significa un -2% sui ieri.

Colpiti altri valori del gruppo come Ili (-0,1% nel dopo contro un +2,80% a listino), le Fidis (-3% nel durante), le Sna bpd (-4,12%).

La nuova tegola capitata sulla testa di Piazza Affari ha cambiato il volto a una riunione che non era partita male. Nella prima fase si era verificato un lieve recupero dei corsi (Generali + 0,38%, Montedison + 0,34%, Stet + 0,47%) poi smorzato dall'afflusso di vendite da parte di un grosso investitore istituzionale; infine il netto predominio dell'offerta - forse anche di natura speculativa - seguito alla notizia dei due arresti.

Le Generali nel dopo contrattazioni hanno quindi accusato un -1,4%, Montedison un -1%, Olivetti è passata dal +1,56% di chiusura al -0,8%, Mediobanca dal -0,62% al -3,5%.

Sono differenze eloquenti, che testimoniano del passaggio a vuoto del mercato, durante cui non ci sono state difese di sorta.

I titoli che hanno chiuso a listino nel finale portano le citricità più vistose: Gaic cede il 3,68%, Premafin il 2,94%, Sopaf il 4,26%, la Falck il 5,84% (-10% in due giorni per il titolo).

Con Fernando Chiampan in carcere anche uno dei più noti «procuratori» di calciatori Antonio Caliendo e altri sei amministratori. Sotto accusa la gestione della società, tra 1985 e 1991, finita con il fallimento e un buco di oltre 27 miliardi di lire

In manette l'ex presidente del Verona calcio

L'ex presidente del Verona Fernando Chiampan ed uno dei più noti «procuratori» di calciatori, Antonio Caliendo, in carcere per bancarotta fraudolenta con altri sei amministratori. Sotto accusa la gestione del Verona tra 1985 e 1991, finita con la dichiarazione di fallimento ed un buco di 27 miliardi. Buona parte dei soldi - compresa parte delle vendite di giocatori - sarebbero finiti in un giro vorticoso di società.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. Il carcere di Verona si chiama «Camponè». È famoso per i numerosi tomi di calcio che vi si disputano, al motto «lo sport per il recupero». Uno dietro l'altro vi sono entrati ieri, senza manette ma con le giacche a coprire i visi, Ferdinando Chiampan, l'ex presidente del Verona Calcio, Antonio Caliendo, il «super-procuratore» degli assi della pedata, altri sei amministratori di società più o meno sportive.

Quasi un'intera squadra. In tasca, come tanti cartellini rossi, i mandati di cattura firmati dal gip Aldo Celentano a richiesta del sostituto procuratore Guido Papalia, consegnati a tutti dalla guardia di finanza: concorso in bancarotta fraudolenta e reati fiscali vari.

La bancarotta è quella del Verona Calcio, gestione Chiampan ed Invest, dichiarata fallita il 22 febbraio 1991. Aveva un buco di 27 miliardi, 170 creditori inviperiti, bilanci colabrodo. Non era solo cattiva amministrazione, dicono adesso i giudici, ma «una spoliazione sistematica delle risorse economiche della società» da parte dei suoi amministratori, «in danno dei creditori ed a proprio vantaggio patrimoniale».

Il primo ad entrare in cella all'alba è stato proprio Chiampan, padre, padrone ed ora anche un pò padrino del Verona degli anni d'oro. L'ex rappresentante della Canon Italia era già azionista di maggioranza quando il Verona di Bagnoli vinse lo scudetto nel 1984-85. Subito dopo divenne vicepresidente,

traccia, e concede al Verona un prestito di oltre 4 miliardi prontamente restituito con interessi al 20%. Lo stesso fa la Fin Hellas - 7 miliardi di prestito con interessi da usura - che in più si intrufola nelle campagne acquisti e vendite dei giocatori con «tangenti» di quasi un miliardo.

Insomma, Chiampan «presidente» fa affari, e che affari, con Chiampan «privato». Le vie sono infinite: 483 milioni spariscono nel finto acquisto di monete da una certa società «numismatica», 356 milioni in un'opzione fasulla su quattro «pucini» dell'associazione calcio Montecatini.

Il grosso, però, s'invola con le compravendite di giocatori. Nei bilanci del Verona, accu-

che il gruppo Zanini, chiamato a comprare la società, dopo averne spulciato i bilanci aveva offerto mille lire - e Chiampan aveva cominciato a disfarsi dei «gioielli». La squadra in quel campionato - l'ultimo al guida Bagnoli - era finita in B. Di nuovo in A nel 90-91, ancora in B quest'anno.

Nel frattempo, dopo il fallimento, il controllo della società è passato ad una cordata locale guidata dal costruttore Eros Mazzi. Doppia giola degli ultras veronesi, tra i più violenti d'Italia. Anche loro avevano Chiampan nel mirino - all'ex presidente va riconosciuta almeno la prima decisa campagna contro la violenza negli stadi - e ieri hanno inneggiato al pm. «Papalia stopper».



Ferdinando Chiampan sull'auto della Finanza mentre viene condotto in carcere

Baggio, Schillaci, Dunga tra gli assistiti di Caliendo In 10 anni era diventato il «re» dei procuratori

La storia di Antonio Caliendo, napoletano di Mari-glianella dove è nato il 19 agosto '44 e poi trasferitosi a Modena, figlio di un commerciante di generi alimentari, inizia fra mille piccole attività: scaricatore di porto, garagista, guardiano notturno, venditore di libri porta a porta. Da questo impiego nasce la prima vera occupazione e la sua escalation sociale: si inventa editore, pubblicando manuali dello sport.

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Sul pianeta-calcio, Antonio Caliendo piomba a 29 anni, nel 1973: il primo giocatore con cui ha rapporti di lavoro è Giancarlo Antognoni che presta la sua «immagine» alle pubblicazioni; successivamente si avvale anche della collaborazione di Panetta e Favva per i suoi manuali. Ma è quando - agli inizi degli anni 80 - vengono aboliti i vincoli

delle società sui calciatori che Caliendo fiuta il nuovo business e in pratica si inventa il ruolo di «procuratore».

E nasce la sua fortuna: in pochi anni, nei primi tempi grazie anche all'amicizia della moglie con la consorte di Boniek (sono entrambe polacche) che gli facilita nuove vie di accesso nell'ambiente, Caliendo espande la sua attività

nel campionato di calcio italiano e la sua «scuderia» si ingrandisce a dismisura, fino a diventare la più nutrita e «nutritrice» del Paese, con molte filiali all'estero, specie in Germania e, fino all'anno scorso in Florida e a New York, dove per lui lavora l'ex calciatore della Juventus, Marangon. Ad un certo punto, Caliendo si ritrova a gestire fior di campioni, lavorando via-fax dal suo stupendo maxi-ufficio computerizzato in via Giardini a Modena: nella scuderia ci sono Baggio, Schillaci, Alessandro Bianchi, Carnevale, Dunga, Cervone, Troglio, Dario Bonetti, Alberto Di Chiara, Caniggia, Balbo e Sensi. Solo per citare la punta dell'iceberg. Infatti Caliendo allarga ogni giorno il suo «giro»: anche la ricca pallavolo entra nel suo mirino, fra i suoi clienti i nazionali Bernardi e Tofoli. È il momento più felice,

la massima ascesa dell'ex venditore di enciclopedie, che finisce anche sulla rivista «Fortune» come il più ricco manager italiano, dall'alto di un movimento annuale di oltre 110 miliardi. E che trascorre le vacanze post-Mondiale '90 assieme a Totò Schillaci all'isola di Cavallotti, ospite di Vittorio Emanuele; per poi diventare un assistito frequentatore del «Procedo» di Biscardi, tra gli «eccellenti ospiti» del Luneddi.

Ma la grande ricchezza, la notorietà, gli procurano subito un vasto stuolo di nemici: nell'ambiente collegato al calcio, finiscono i soprannomi di «qualo» e di «Mister 10 per cento» per le percentuali che chiede ai suoi assistiti. Il 13 maggio '91 un blitz della Finanza nei suoi uffici porta al sequestro di libri contabili della sua società (la holding International public sport, colle-

gata a sette finanziarie), «è una congiura contro di me», dice Caliendo che però dodici giorni dopo viene arrestato con l'accusa di evasione fiscale e tentativo di corruzione. Lo inchioda un nastro registrato a sua insaputa durante un colloquio con gli uomini della Finanza. Ammesse le sue colpe, condannato a 10 mesi con sospensione della pena, esce dal carcere due giorni dopo con un «patteggiamento». «Tutto a posto, il caso è chiuso», spiega, e due ore dopo è già in ufficio al lavoro. Ma la commissione federale dei procuratori sportivi lo sospende dall'attività per due anni. Lui lavora lo stesso non in prima persona, continuando a gestire fra gli altri, Schillaci e Dunga. Ma ieri l'ultimo colpo, forse, alla sua «brillante» carriera: arrestato con una nuova ed illuminante sfilza di imputazioni.

Scandalo delle fioriere Nuovo arresto per Licandro ex sindaco dc di Reggio Un imprenditore confessa

REGGIO CALABRIA. Nuovi guai per l'ex sindaco di Reggio, il democristiano Agatino Licandro già agli arresti domiciliari per le fioriere d'oro acquistate per ornare il corso della città. Il Gip di Reggio, Domenico Ielasi, ha spiccato nei suoi confronti un nuovo ordine di custodia cautelare su richiesta dal sostituto procuratore Roberto Pennisi. Per le fioriere, venerdì scorso, era finita in manette l'ex giunta quadripartita quasi al completo. In città c'era stato sconcerato per il fatto che l'accusa parlava di brogli su un totale di soli 97 milioni. In parecchi, valutando le accuse di abuso d'ufficio e falso ideologico, avevano concluso sostenendo che vi era stato eccessivo rigore da parte dei magistrati. Ma

gli ultimi sviluppi sembrano modificare drasticamente la situazione. I quattrini spesi per le fioriere ammontano a mezzo miliardo e l'imprenditore che le ha fornite, Giuseppe Multari, avrebbe confessato di aver dovuto pagare delle tangenti per assicurare alla propria ditta l'appalto. In carcere, fino al momento, era finito soltanto Vincenzo Logoteta, vice sindaco socialista della città, nei mesi scorsi già raggiunto da un avviso di comparizione per associazione a delinquere di stampo mafioso. Sarebbe stato Logoteta a sponsorizzare la ditta Multari per le fioriere pretendendo di spezzettare l'appalto in tanti piccoli lotti (tutti finiti alla Indsun di Multari) per evitare i controlli e le gare d'appalto.

Napoli, Università Orientale A giudizio 199 studenti un bidello ed un segretario per traffico di esami falsi

NAPOLI. È arrivata ad una svolta l'inchiesta sugli esami falsi all'Istituto universitario orientale di Napoli, una vicenda che ha coinvolto centinaia di studenti che acquistavano gli esami «difficili» dal bidello della facoltà. Nunzio Pragliasso, sostituto procuratore di Napoli, ha, infatti, chiesto il rinvio a giudizio per 199 studenti, di un bidello e di un impiegato della segreteria. Le accuse nei confronti degli studenti sono di falso per contraffazione e soppressione. Per il bidello Antonio Orazio e l'assistente di segreteria Lucio Gustiniani, invece, c'è anche quella di corruzione.

Secondo l'accusa sarebbero Orazio e Gustiniani i principali protagonisti dell'illecito marchingegno grazie a cui in un arco di tempo che va dal 1986 al maggio scorso sono stati attribuiti, grazie alla falsificazione di statini e camicie, circa quattromila esami del dipartimento di filosofia del prestigioso istituto specializzato nello studio delle lingue straniere. Il superamento di ciascun esame, secondo quanto è stato accertato dagli inquirenti, avveniva dietro pagamento di somme variabili tra le centomila e le duecentomila lire. La vicenda sarebbe andata avanti ancora per anni se un docente non si fosse accorto, per una combinazione, della propria firma falsificata su un verbale d'esame. Il bidello falsificava i documenti; il segretario manipolava i dati del computer per inserire gli esami falsi nei programmi. Per 40 studenti è stato chiesto il proscioglimento.